

FRANCOANGELI/Urbanistica

Giuseppe Guida

Immaginare città

**Metafore e immagini
per la dispersione insediativa**

Prefazione di Mosè Ricci



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Giuseppe Guida

Immaginare città

**Metafore e immagini
per la dispersione insediativa**

Prefazione di Mosè Ricci

FRANCOANGELI

La responsabilità di quanto contenuto in un libro è sempre riferita unicamente a chi se ne assume la paternità con il nome in copertina. Tuttavia devo essere grato a chi in questi ultimi anni ha seguito la ricerca qui sintetizzata. Ad Attilio Belli devo i primi indirizzi da cui il lavoro ha preso le mosse. Michelangelo Savino si è assunto l'onere di rileggersi la prima stesura e di fornire alcuni utili consigli che hanno corretto il tiro di molte parti del libro. Eleonora Giovane di Girasole ha seguito lo sviluppo del testo come fosse cosa propria, emendandolo e verificandone gradualmente le bozze. A Michelangelo Russo devo il resto: un modo con cui osservare e praticare l'urbanistica, la prevalenza di alcune questioni disciplinari, la critica ad asserzioni poco argomentate, l'amicizia.

In copertina: Luca Casonato, Beautiful San Donà,
dal progetto "Beautiful Cities", 2007, www.lucacasonato.com

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione. Noi immaginavamo, di Mosè Ricci	pag. 9
Introduzione. Leggere la città contemporanea	» 13
Orientarsi nella dispersione. Un modello per il territorio contemporaneo	» 21
1. Per una topologia dei territori della dispersione	» 24
2. Elementi per uno spazio topologico della dispersione	» 26
2.1. Spazi	» 26
2.2. Vuoti	» 30
2.3. Nodi	» 32
2.4. Direzioni, percorsi, attraversamenti	» 34
Immagini e metafore della dispersione	» 38
1. Immagini, immaginazione, metafore	» 41
2. Visiva, metaforica, tematica, estetica	» 43
3. Immaginazione e urbanistica	» 45
4. Immagini e metafore della dispersione	» 52
4.1. La città diffusa	» 53
4.2. La città diramata	» 57
4.3. Le razionalità minimali	» 60
4.4. La gulliverizzazione	» 63
4.5. Frammento e <i>terrains vagues</i>	» 67
4.6. La città esplosa e la metropolizzazione del territorio	» 72
5. Tante parole, molte città	» 77

Immagini e azione. La dispersione negli strumenti di piano	pag.	80
1. Il piano come testo	»	82
1.1. Le parti del testo-piano	»	84
1.2. L'immagine nel piano	»	87
2. La dispersione nei piani: descrizione e azione per immagini	»	89
3. Il Ptr della Campania. Le immagini del cambiamento	»	90
3.1. L'immagine guida: una Campania plurale	»	91
3.2. Il governo della dispersione nel Ptr	»	94
4. Il Ptcp di Lecce. Le immagini nel testo del piano	»	97
4.1. Tra sassi e spugne: il Salento come parco	»	99
4.2. Tubi, pendoli e spugne	»	101
4.3. Stanze, strati e itinerari narrativi	»	103
4.4. Scenari	»	104
4.5. Immagini per l'area vasta	»	106
5. Il Puc di Sarno. Tre strategie per un piano comunale	»	107
5.1. Tre strategie: aree emblematiche, arcipelago dei parchi, spazi pubblici "domestici"	»	109
5.2. Tre immagini per cambiare il territorio	»	111
5.3. Immagini nuove e immagini tradizionali	»	112
6. Il Psc di Bologna. Immagini e urbanistica contestuale	»	113
6.1. Le <i>Sette città</i>	»	114
6.2. Sistemi, Ambiti, Situazioni	»	116
6.3. Figure condivise come dispositivi progettuali	»	118
7. Costruzione di immagini. Costruzione di piani	»	118
Immaginare città, progettare città	»	120
Bibliografia	»	125

Il mondo era così recente che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito.

Gabriel García Márquez

Prefazione. Noi immaginavamo

*di Mosè Ricci**

Ci sono almeno quattro motivi per leggere con attenzione questo libro di Giuseppe Guida.

È un libro “storico” che, racconta il dibattito culturale sulle nuove forme del territorio (per usare la definizione *Itaten*) in una stagione recente particolarmente fertile della letteratura urbanistica italiana e mette ordine con una catalogazione quasi tassonomica tra le definizioni, i concetti e gli autori.

È un libro che punta a delineare un’“epica” della disciplina. Propone una ricognizione dei territori a bassa densità che descrivono la città contemporanea, più che un *detective dello spazio* (alla Yorgos Simeoforidis per intendersi) possiamo considerare Giuseppe Guida (*in nomen omen?*) uno *scout della disciplina*. Le sue esplorazioni dei tipi di paesaggi e di città in realtà presentano sguardi. Fissano una forma possibile per un campo di studi che sta cambiando (perdendo?) i suoi stessi connotati materiali. L’organizzazione del saggio in topologie, immagini, metafore e visioni è efficace e riesce ad interessare il lettore anche al di là dell’effettiva rilevanza dei temi e delle terminologie.

Il terzo, valido, motivo per leggerlo è che questo è un libro scritto bene. Mette in risalto senza annoiare, sia la natura delle nuove forme del territorio, sia la dimensione del cambiamento che sta investendo la disciplina, sia l’entusiasmo con cui in molti abbiamo partecipato a questo dibattito. Anzi, dal testo di Guida sembra emergere con chiarezza una nuova condizione di sofferenza dell’urbanistica italiana. Utilizzando la metafora organica delle *Città di Carta* di Söderström, si

* Ordinario di Urbanistica. Facoltà di Architettura dell’Università degli Studi di Genova.

potrebbe affermare che la vera protagonista di questo libro non è tanto una città *fuori forma* quanto piuttosto una disciplina ammalata. Un complesso articolato e vivace di posizioni teoriche e di sperimentazioni che però non riesce più a sanare una condizione urbana disagiata e nemmeno a comprendere bene le dinamiche delle trasformazioni, a prevederle, a governare il cambiamento con gli strumenti disciplinari. Il libro sviluppa l'epitome di una discussione accademica che non ha inciso sostanzialmente sui destini del territorio e che sembra superata dai tempi. Visto oggi, dopo la crisi ambientale ed economica globale, il sovrapporsi di descrizioni e di immagini che ha reso efficaci solo pochissimi anni fa alcune metafore della nuova condizione insediativa sembra non aver avuto alcuna influenza sui fatti urbani reali, né sui comportamenti sociali. È la figura di un corpo teorico in crisi che si contorce per non soccombere.

Le cose sono cambiate. Kyoto, il Nobel ad Al Gore, il surriscaldamento globale, le emissioni di CO₂, il costo del petrolio, le energie rinnovabili, le grandi migrazioni sociali, l'esplosione della città, la fragilità delle grandi concentrazioni di fronte agli eventi naturali che si trasformano in catastrofi, la difesa dei contesti locali assunti a baluardi di identità... Tutto il mondo si preoccupa e lavora su queste urgenze. Società, Ambiente e Paesaggio sono i grandi temi del confronto etico, economico e politico del *dopo la crisi*. La cultura del progetto urbanistico non può rimanere insensibile o far finta che questi problemi non la travolgano costringendola a cambiamenti profondi.

In pochissimi anni la crisi globale ha fatto maturare un senso diverso dei valori sociali ed economici che cambia gli obiettivi del mutamento. Una nuova geografia del desiderio sta alterando così in fretta i processi di sviluppo che produce crisi essa stessa nei settori economici e culturali più inerti o più resistenti alle spinte del cambiamento, rendendoli improvvisamente vecchi, fuori dal tempo.

Si tratta di una trasformazione epocale che parte dal basso. Procede per obiettivi di qualità della vita, pratiche autopoietiche e strategie di sopravvivenza. I protagonisti di questa impresa culturale siamo noi cittadini, consumatori, risparmiatori. Con azioni semplici filosoficamente orientate e con un pragmatismo che premia gli stili di vita stiamo facendo collassare un sistema economico globale. Mangiamo prodotti dell'agricoltura biologica e facciamo la raccolta differenziata. Preferiamo i mezzi di trasporto pubblico o la bicicletta. Siamo attratti

dalle auto a emissioni zero e non più da quelle grandi, lussuose e inquinanti. Ci piacciono le case bioclimatiche e non gli edifici ad elevati consumi energetici. Vogliamo opere pubbliche sostenibili e sensibili al paesaggio. Guardiamo con crescente diffidenza alle politiche urbane *griffate* dallo *star system* che generano maggiori costi e hanno spesso facilitato e coperto i fenomeni di corruzione nella pubblica amministrazione.

La fine del Novecento è stata caratterizzata dalla tensione metropolitana, ovvero dall'idea di metropoli come obiettivo di qualità dello sviluppo urbano. Anche la città infinita andava in qualche modo interpretata in relazione a modelli e a condizioni di efficienza metropolitana. Oggi, forse, non è più così. L'espansione demografica è incontrollabile al pari di quella delle città. Per la prima volta nella storia dell'umanità, la maggior parte degli abitanti del pianeta conduce una vita urbana, una tendenza che è destinata a protrarsi (nel 2050 il 75% della popolazione globale si sarà concentrato nelle città). Si tratta di un fenomeno che ha rivelato la sua insostenibilità. L'impatto ambientale delle città è enorme, sia per il crescente peso demografico, sia per la quantità di risorse naturali che le città consumano: ogni aspetto della vita urbana incide pesantemente nel bilancio biologico complessivo del pianeta. In Europa il consumo di energia ascrivibile agli edifici rappresenta ormai oltre il 40% (dopo i trasporti e prima dell'industria).

Anche in Italia le città sono esplose. Il rapporto diretto tra attività e luoghi non è più una condizione necessaria. Le città tendono a perdere una connotazione fisica definita per assumere la dimensione fluida di campi di relazioni. Diminuisce la necessità del territorio, inteso come spazio in cui muoversi e comunicare, aumenta la domanda di "sicurezza" rispetto alla dimensione del rischio ambientale e aumenta sensibilmente il bisogno di paesaggi in cui vivere e riconoscersi. I territori laschi della città infinita dove le piattaforme di sviluppo locale si mischiano ai campi coltivati e al paesaggio improvvisamente funzionano meglio. La crisi sta cambiando in maniera decisiva il modo di pensare il futuro e le sue forme. Si tratta di questioni che toccano direttamente le vite dei cittadini e definiscono per l'urbanistica obiettivi di qualità di tipo diverso. Il libro di Guida ha il merito di raccontare gli antecedenti. Ci spiega come e quando la nostra disciplina comincia a scoprirsi anacronistica. È un libro che può avere un effetto terapeutico.

tico per urbanisti con pochi dubbi. Un esercizio di autocoscienza, che forse ci aiuta a capire – e ad accettare – meglio l’insostenibile aleatorietà del cambiamento e a scoprire le capacità adattive dei nostri paesaggi locali. E questo è un altro buon motivo per leggerlo.

Introduzione. Leggere la città contemporanea

Questa città, ispettore, non è quello che sembra. Lei dice piccola perché pensa a quello che sta dentro le mura, che è poco più di un paese, ma questa città lei non la conosce, ispettore, non la conosce proprio. Questa che lei chiama Bologna è una cosa grande che va da Parma fino a Cattolica, un pezzo di regione spiaccicato lungo la via Emilia, dove davvero la gente vive a Modena, lavora a Bologna e la sera va a ballare a Rimini. Questa è una strana metropoli di duemila chilometri quadrati e due milioni di abitanti, che si allarga a macchia d'olio tra il mare e gli Appennini e non ha un vero centro ma una periferia diffusa che si chiama Ferrara, Imola, Ravenna o la Riviera.

Carlo Lucarelli, *Almost Blue*, Einaudi, Torino 1997

Il racconto della città contemporanea ha molti autori. E molti sono gli attori che la interpretano e la progettano. Sono voci multiple, plurali, ma non equivalenti: la descrizione, in particolar modo quella indirizzata al progetto, non è un fatto neutro, disgiunto dalla realtà, ma un'attività strutturante, che crea il suo oggetto del discorso nel cogliere i rapporti tra le parti e utilizzando la dimensione polifonica delle tante parole sulla città (Mondada, 2000). Anche in questo modo si possono costruire miti, paradigmi, idee, modelli urbani, che consentono ad alcuni di vivere nella città e di appropriarsene, ad altri di governarla, ad altri ancora di pianificarla e progettarela.

Ogni soggetto, quindi, esperisce la città secondo proprie prospettive, equilibri, convenienze (*ibid.*). L'anziano descriverà il suo quartiere confrontandolo con i ricordi del passato; l'intellettuale si occuperà dei percorsi culturali e ne promuoverà lo sviluppo confrontandosi con la politica e la società civile; l'agente immobiliare privilegerà le regole del mercato e il cittadino-cliente; il viaggiatore selezionerà alcune parti di città e le vivrà per un tempo più o meno breve; il sociologo urbano tratterà e descriverà le trame materiali e immateriali dei rapporti tra gli individui e di questi con la città; l'urbanista, dotato di un proprio sapere parzialmente codificato sulla città, elaborerà visioni di lungo periodo, in uno con gli strumenti grafici e normativi per controllarle.

Nella città contemporanea è custodita una grande offerta di occasioni individuali. Una *ville au choix*, in cui la quotidianità è fatta di

opportunità continue e multiple, tra le quali ognuno, in relazione alle proprie possibilità, può scegliere, montando e smontando continuamente i materiali che si rendono disponibili (Amendola, 2010).

Ma la città contemporanea è anche poco rassicurante. Le discipline del territorio, la sociologia, la letteratura, la poesia, ne hanno interpretato e descritto spesso questo carattere, assieme alle incertezze sulla sua evoluzione e all'indeterminatezza di molte sue parti, in alcune delle quali ad essere precluse sono proprio le possibilità di scelta e le libertà individuali. Essa si è sviluppata soltanto parzialmente secondo i modelli della modernità, seguendo le regole codificate dei grandi quartieri pubblici, delle città giardino, delle unità di vicinato, o secondo le utopie megastrutturali e monumentalizzanti del novecento. Anzi, proprio la crisi e gli insuccessi patenti del progetto moderno e delle sue multiformi rappresentazioni fisiche, ha generato buona parte della città contemporanea, nata prevalentemente in assenza di forme efficaci di controllo e di governo.

Con le nuove strutture, le nuove tipologie, i nuovi materiali urbani, si sono semplicemente sostituite le antiche paure (Pavia, 1997) e le inquietudini della grande città, spostandole in parte sui territori della periferia e della dispersione insediativa, interpretati come «forma degradata della città moderna e delle forme urbane che l'hanno preceduta, o come un loro necessario stadio evolutivo o, infine, come anticipazione di un diverso modo di abitare, che suscita nuove inquietudini e angosce» (Secchi, 2005, p. 20). Al sogno di vivere lontano dalle congestioni urbane, spostandosi sui bordi e sulle frange rurali delle grandi metropoli, si sono troppo presto sostituite l'atopia e l'anomia, che hanno sregolato le relazioni e i rapporti di vicinato proponendo le incognite e l'insicurezza di inedite vite senza "centro"¹.

L'urbanistica stessa, poi, genera ulteriori incertezze: l'inefficacia dei piani e il loro inutile moltiplicarsi, l'incapacità di confrontarsi con il grande tema delle infrastrutture, le esitazioni sulla questione ambientale, la tutela dei paesaggi, la congestione delle aree metropolitane (Pavia, 2005), restano temi che ancora reclamano esiti convin-

¹ Sul fallimento di molti sogni e speranze legate all'abitare nel diffuso metropolitano italiano e alle promesse mancate della villetta monofamiliare, sono uno squarcio amaro i racconti contenuti nel libro di Giorgio Falco, *L'ubicazione del bene*, Einaudi, 2009.

centi e che rischiano soluzioni fittizie, sul modello “corretto” e neo-tradizionale del *new* o *restorative urbanism* nordamericano (Sorkin, 2009).

Da un punto di vista fisico, la città contemporanea è fatta di dispersione degli insediamenti, bassa densità e improvvise concentrazioni, ma anche di città consolidata rivista attraverso nuove strategie di trasformazione e sostituzione di sue parti significative. La si ritrova nelle *megalopoli*, o nell’*hyperville* descritta da Corboz (1994), che si prevedeva, forse prematuramente, disarticolata dalle nuove tecnologie dell’informazione, o nella dilatazione urbana del *junkspace* di Rem Koolhaas (2006). Una città fatta di pezzi storici e aree industriali, periferie pubbliche ed *enclaves* rurali in territori disordinatamente urbanizzati, terreni “vaghi” e lottizzazioni nei paesaggi della bassa densità insediativa, grandi centri commerciali nati per assicurare servizi agli abitanti delle prime e seconde periferie e diventati le nuove piazze della comunità post-moderna, e poi la casa, la villetta, il capannone, i grandi assi di comunicazione e l’enorme quantità di spazi di risulta sfuggiti alla zonizzazione di apparentemente inconsapevoli piani regolatori. In questa città, la dispersione è in parte l’espressione della volontà e della capacità di auto-costruzione della forma fisica dei territori da parte dei soggetti sociali che li abitano e definisce l’evoluzione dei modi e degli stili di vita, del consumare, del *loisir*, delle nuove forme del lavoro e del continuo riposizionamento nella città-territorio che esso determina. Ma la dispersione rappresenta anche l’esito di politiche pubbliche per il territorio scientemente messe in campo per favorire la delocalizzazione di funzioni ed abitazioni sul territorio, come nel caso del Veneto.

In questa complessità di situazioni, si è sviluppata una sorta di moda alla loro ri-denominazione e a procedere secondo categorie e modelli interpretativi meno ordinari. E così, tutte le tracce di immagini, visioni, storie, restituite dalle letture fatte da discipline diverse ma complementari, si sovrappongono, generando una miscela complessa per la quale una lettura selettiva è necessaria, soprattutto se si vuole ri-utilizzarla, ancora una volta, per la costruzione di nuovi scenari e di nuovi progetti. Di questa città e dei tanti modi di descriverla, questo libro propone un’esplorazione tra i territori a bassa densità. Quelli definiti in diversi modi: diffusione insediativa, dispersione metropolitana, contro-urbanizzazione, *banlieue*, *pavillonnaire*, su-

burbs, urban sprawl, no-town e così via, in un arcipelago di locuzioni che si amplia di continuo. Territori nei quali la città contemporanea, persi gli aspetti di compattezza e prossimità, diventa più vulnerabile, provvisoria, instabile.

I fenomeni e i fatti urbani² e territoriali legati alla dispersione insediativa, sono stati osservati e descritti, da urbanisti e non, fin dalla fine dell'Ottocento (Astengo, 1966; Marangoni e Marchigiani, 1996; Sernini, 2000). Si tratta di un fronte avanzato della cultura urbanistica (da Giovannoni, a Piccinato, a De Carlo) che non solo ha letto il fenomeno attraverso attente analisi e descrizioni, ma soprattutto lo ha messo in relazione alle forme possibili del progetto urbanistico.

Un tema, quello della dispersione, comunque, dal significato aperto, che può essere declinato di volta in volta in maniera diversa all'interno del contesto discorsivo nel quale è collocato e per il quale appaiono sempre meno utili le consuete letture tipo-morfologiche proprie di molte esplorazioni e ricerche. Un fenomeno territoriale che rappresenta oramai la parte più consistente e quantitativamente rilevante della città contemporanea, della quale il progetto moderno ha assecondato l'incertezza, evitando di affrontare questioni che appaiono oggi sempre più cruciali. Il risultato è che, se da un punto di vista descrittivo, il tema sembra essersi esaurito, ancora poco orientata appare la riflessione disciplinare sul progetto, facendo apparire molte posizioni che hanno preso le mosse negli anni '90, radicali nelle intenzioni, ma opachi negli esiti (Bianchetti, 2011).

Con una lettura strumentalmente selettiva di questi nuovi prodotti urbani, il libro vuole fornire una loro reinterpretazione secondo una chiave conoscitiva che fa perno sul racconto, sull'immaginazione, sulla metafora e, più in generale, su di una dimensione discorsiva della costruzione di saperi attorno alla città contemporanea (Mondada, 2000). Proprio nelle ricerche sulla dispersione, infatti, un ruolo determinante è stato svolto da immagini, immaginazioni e visioni metaforiche di futuro utilizzate per descriverla. Dalla *città diffusa* alla *città dispersa e diramata*, dalla *ville éclatée*, alla *großstadt*, alla *metapolis*, alla *ipercittà*, alla *città infinita*, queste e tante

² La nozione di "fatto urbano" compare per la prima volta negli scritti di Aldo Rossi (1966). Qui, in maniera più estesa, i "fatti urbani" vengono intesi, come luoghi, spazi, situazioni insediative dotate di una «evidente individualità per la loro posizione nello spazio e per la loro vicenda di progettazione, realizzazione e consumo» (Boeri *et al.*, 1993, p. 71).

altre “figure dello sguardo” (Secchi, 2000), sono state assunte, non solo dagli urbanisti³, per costruire “racconti” che aggiornassero un modello culturale persistente della città europea come città concentrata e contrapposta alla campagna e alla periferia. Queste immagini hanno agito in contesti diversi. Luoghi nei quali, dietro l’apparente omologazione che li propone come “territori sempre più simili”⁴, persiste una combinazione di storia, tradizioni culturali, pratiche sociali e scelte di governo del territorio, che dà attributi specifici ai singoli territori.

Articolandosi attorno al ruolo che immagini, figure e metafore hanno avuto nell’elaborazione teorica e nelle pratiche disciplinari relative alla città contemporanea, il libro proverà a suggerire alcune risposte, operando un’azione di selezione, osservando, quindi, solo alcuni aspetti di una complessità dell’oggetto di studio, che può essere interpretata riconoscendone, di volta in volta, ragioni, tendenze, regole e articolazioni (Palermo, 1996).

Muovendosi in questo senso, il testo si articola proponendo, nel primo capitolo, una lettura a carattere *topologico*, nella quale i segni che connotano le forme emergenti di città e territorio e, in particolare, quelle di urbanizzazione dispersa, che in Italia si sono manifestate nei territori suburbani delle grandi agglomerazioni, nei sistemi reticolari di industrializzazione diffusa, nelle conurbazioni costiere e pedemontane e in vaste aree del Mezzogiorno. Con la convinzione che i diversi caratteri peculiari della dispersione vadano riferiti e definiti, di volta in volta, rispetto a coordinate spaziali precise (Savino, 1999), si cercherà, quindi, di individuare la ripetizione di fenomeni equivalenti in contesti spaziali, sociali ed economici distinti, utilizzando gli strumenti della topologia, con i quali mappare un’organizzazione minimale decifrabile del territorio.

³ Anche in Italia, come in altri paesi d’Europa, sono molti gli studiosi, di discipline diverse, che si sono dedicati all’interpretazione dei territori della bassa densità. In Francia, ad esempio, a partire dagli anni ’50 e ’60, hanno prevalso soprattutto i discorsi di geografi e sociologi, con un’attenzione particolare ai modi dell’abitare nella casa individuale e alle relazioni e pratiche abitative territoriali. In Italia, invece, emerge la figura dell’urbanista attento alle forme del territorio, seguita, a partire dagli anni ’80, da quella del geografo urbano (Barattucci, 2004).

⁴ “Territori sempre più simili” è il titolo di un numero monografico, curato da Cristina Bianchetti, di *Piano Progetto Città*, rivista dei dipartimenti Idea e Dart della Facoltà di Architettura di Pescara, n. 22-23, 2004.

Il secondo capitolo tratterà, per segmenti, una teoria dell'immaginazione in urbanistica, desunta da una letteratura multidisciplinare, utilizzando anche tentativi simili fatti in altri saperi. In linea con le note riflessioni di Lorena Preta (1992) sull'uso di metafore nella ricerca scientifica, l'immaginazione non verrà intesa come un prodotto di fantasia, teso a proporre interpretazioni emotive, ludiche o ironiche, ma come mezzo per costruire ipotesi di interpretazione e di progetto. In questo senso, la metafora, figura che si esprime sostanzialmente attraverso il linguaggio, non è riducibile ad un fenomeno unicamente intra-linguistico e più o meno fantastico. E se le metafore poetiche proiettano il "noto" verso "l'ignoto", quelle scientifiche agiscono lungo il percorso inverso. In questo modo un concetto o un fenomeno ancora sconosciuti, vengono spiegati ricorrendo all'analogia con un oggetto o un fenomeno noti (Pascolini, 2002). A partire da queste riflessioni, verrà proposta una lettura critica di alcune immagini e "metafore urbane" che si sono rincorse negli anni per tentare possibili interpretazioni della città contemporanea e, in particolare, della dispersione.

Il terzo capitolo avrà come fuoco il tema del "progetto" della dispersione nella città contemporanea. Come detto, le descrizioni appaiono sempre più attente, mentre il tema del progetto si manifesta ancora poco strutturato e lasciato al carattere sperimentale di alcuni piani. Anche qui la questione della "rappresentazione" è centrale se è vero che «oltre a descrivere certe realtà d'oggi, oltre a rappresentare con esse i processi socio-culturali del mutamento, [la rappresentazione del territorio] è quella che rende possibile una politica territoriale piuttosto che un'altra» (Dematteis, 1995b, p. 71) e, quindi, un piano piuttosto che un altro. In questo modo emerge il ruolo delle immagini, verbali e iconiche, nel momento operativo, che appaiono determinanti come strumento di progetto e di dialogo tra i differenti attori per la costruzione di scenari condivisi (Barattucci, 2004).

Ad utilizzare immagini operative è l'urbanista pianificatore, come esperto della dimensione fisica e temporale delle forme urbane, capace di agire su più livelli e interagire con più discipline. Il suo strumento è il piano urbanistico, visto come testo che esplora e trasmette informazioni sulla città e sul territorio, argomentandole in vista di un progetto. In questo modo esso diventa il "luogo" dell'u-

tilizzo dell'immaginazione attiva, che interpreta il territorio e lo racconta. Un'operazione simile a quella che Lynch definiva funzionale ad una «creazione immaginativa di possibili forme e disposizioni che rispondano a scopi umani, [...] in una coi mezzi per conseguirle»⁵.

A partire da queste premesse, saranno analizzati quattro piani (il Piano Territoriale Regionale della Campania, il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Lecce, il Preliminare del Piano Urbanistico Comunale di Sarno e il Piano Strutturale di Bologna) che, a scale diverse, hanno utilizzato metafore e immagini interpretative ed operative. Sono piani che hanno avuto gestazioni e destini differenti e non sempre fortunati, che qui vengono suggeriti come esempi (parziali) dell'approccio al progetto urbanistico secondo quanto proposto in questo libro.

Infine, si avvanzeranno alcune conclusioni, ma soprattutto si porranno questioni rimaste aperte, a partire dalle quali è forse possibile costruire ulteriori ed utili percorsi di ricerca per la disciplina, molti dei quali, come rileva Mosè Ricci nella prefazione, sono già tracciati e propongono nuove pratiche e nuovi paradigmi per «un corpo teorico in crisi che si contorce per non soccombere».

Nel magma della città contemporanea, l'urbanista, le sue ricerche, i suoi piani, sono solo una parte, spesso marginale, delle forze che promuovono e governano la trasformazione. Anzi, l'urbanista e l'urbanistica si trovano sovente in cerca di interlocutori, più o meno istituzionali, che gli offrano la possibilità di dare un senso alla loro produzione e alle loro argomentazioni. In questo senso, l'efficacia dei percorsi proposti, nel "chiarire" e nel "far avanzare" la conoscenza, dipende anche da una certa contestualità culturale, di *expertises*, di saperi, tra "esperti" e una società ancora un po' disposta ad assorbire ulteriori idee sulla città. Quando questo contatto di saperi è sufficientemente solido, la comunicazione avviata da una metafora, da un'im-

⁵ David Lynch, citato in Andriello, 1997, p. 69. Lo stesso Andriello ricorda come Lynch utilizzava spesso immagini iconiche e verbali, cui affidava quelle possibilità «di comunicare sinteticamente qualcosa che l'argomentare per concetti non riesce ad esprimere» (p. 67). Particolarmente significativa, nella reinterpretazione che Andriello fa di alcuni assunti lynchiani, appare l'immagine del *gomitolo* (che rappresenta quell'intreccio dei tre momenti del processo di piano – fissare scopi, informare, progettare – che «si rimandano l'uno all'altro convergendo nell'azione») e quella del *cespuglio* (o il suo rovescio, la *radura*) sull'intricato rapporto tra fini e mezzi nel piano urbanistico.